

E ogni volta rinasce. Ovunque c'è qualcuno che ama «perdere il suo tempo» a ricamare inutili trame: preziosi arabeschi di tele sgualcite di un pittore Narciso. A riguardare, riflesso nello specchio gigante di un supermercato Standa, all'uscita della città - prima di imboccare la circonvallazione e perdersi su un quadrifoglio di corsie che portano lontano - l'ultimo manifesto su un muro. Semistrappato e già impastato dal sole e dalla pioggia, annuncia uno spettacolo. *Ruh*. Le Albe continuano a lasciare segni. Anche nel caldo del bar, tra carrelli pieni di pasta e detersivi a poco prezzo, in offerta speciale "prendi tre, paghi due", buste rosa-celeste, indistruttibile plastica, da cui spuntano pesci dall'occhio surgelato, bottiglie di vino, acqua e cocacola, formato famiglia, quel nero del manifesto ti insegue come un "Teledrin" cerca persone (per saperne di più sul "Teledrin", consultare l'elenco della Sip).

Il teatro dunque è uscito per le strade. Ancora una volta. Come piccole navicelle vagano nella città i resti di volantini in wolof annuncianti la serata. Per *Ruh*, a Cagliari, il teatro si riempie di senegalesi. La platea è a larga maggioranza nera. Rispondono in coro alle battute in wolof di Ermanna. Battono ritmicamente le mani sulle danze di Iba, Abib e Khadim. Sembra liturgia. Sembra di essere a Dakar. La festa è iniziata. La festa è già al culmine. La festa è già finita. Si ricomincia a lavorare. Piccole e grandi energie. Di chi vuole ancora pensare per non soccombere. Davanti agli occhi «emergenti», ai «classici», ai «superprotetti», ci sono ancora gli «spiantati». Quelli che «tanto non abbiamo nulla da perdere, se non ridere»: di se stessi, di noi. Quel tanto che basta per alitare sulle coscienze televisive, il vento fresco e pungente che viene dal mare.



I brandelli della Cina che abbiamo in testa sono i sogni sepolti sotto le macerie, gli spiragli aperti sulle finestre delle nostre case.

Case illuminate da abat-jour dalla luce gialla. Raggi conici che vanno a cadere sulla cinquantaduesima pagina di un libro di Asimov. Lasciato aperto sulla scrivania dal 1975 e mai più richiuso.

Nelle zone di *Confine* gli ultimi teatranti resistono ancora. Vagano con i loro circhi, con collanine, barattoli e accendini. Quinte, fondali, americane, centraline, fili elettrici, drappi. Di cotone, seta, lana. Colorati scialli, abiti neri, veli bianchi. Dentro grandi bauli di ferro e legno. Da lì ripartono i sogni. Non più nascosti, escono fuori. Danzano nella notte di un luna park, sulla riviera, accendono i fari di discoteche in periferia, suonano un tango: violento, delicato, appassionato. Da danzare sulle strade bagnate di pioggia, attendendo l'alba. Domani è un altro giorno.

Prendi tre , paghi due.

Walter Porcedda

Il teatro è morto. Evviva il teatro. Quello che cerca ancora.

Cerca spazi per respirare e far vivere idee, battere cuori di selvaggia emozione, abbattere muri di passioni incrostate e già liquidate dalla Corte dei Conti a rendiconto annuale. A fine anno, tra carte di contributi, fogli volanti e fatture, muore la scena.